

Quale industria per il Sud?  
Neo-dualismo e prospettive di sviluppo

di Domenico Cersosimo

1. *Il ritorno della grande impresa.*

Negli anni ottanta, in un quadro europeo di sviluppo lento, l'economia italiana attraversa un periodo di crescita modesta del prodotto<sup>1</sup>, ma di intense trasformazioni strutturali che configurano un *pattern* di evoluzione sensibilmente diverso da quello del decennio precedente.

Nelle regioni settentrionali la grande impresa industriale riconquista centralità produttiva ed economica, mentre le piccole imprese dell'area periferica sperimentano un visibile deterioramento relativo della redditività. Nel contempo, le più deboli strutture produttive meridionali subiscono un regresso così pesante da determinare il riallargarsi del tradizionale divario Nord-Sud.

Le cause determinanti della crescita prolungata dell'economia nazionale nel corso di quest'ultimo decennio, accompagnata da un processo di disinflazione, sono da attribuire, innanzitutto, all'andamento favorevole della domanda internazionale e, sul piano interno, all'impostazione restrittiva delle politiche del cambio e dell'offerta di moneta<sup>2</sup>. A quest'ultimo riguardo, due date sembrano particolarmente significative. La prima è il 1979, che segna l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo; una scelta che, di fatto, pone fine alla manovra valutaria di «svalutazione differenziata» utilizzata fino

<sup>1</sup> Tra il 1980 e il 1988 il Pil in Italia si espande ad un tasso medio annuo del 2,5%, mentre era cresciuto del 6% circa negli anni sessanta e di oltre il 3% negli anni settanta. Seppure di modesta entità, il tasso di crescita italiano nel corso degli ultimi anni risulta, tuttavia, più alto di quello medio dei paesi Cee.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione analitica dettagliata del «modello» di sviluppo italiano negli anni ottanta si veda Banca d'Italia, *Relazione del Governatore sull'esercizio 1989*, Roma 1990. Ulteriori informazioni possono trarsi dalle *Relazioni* sugli esercizi precedenti. Un'interessante interpretazione sintetica non «ufficiale» è fornita da A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna 1989, pp. 114-48.

ad allora con lo scopo di ricostruire i margini di competitività delle produzioni nazionali, continuamente erosi dall'inflazione<sup>3</sup>. La seconda è il 1981, anno del cosiddetto «divorzio» tra Banca d'Italia e Tesoro, che interrompe il finanziamento in via prioritaria della spesa pubblica da parte delle autorità monetarie, a scapito del settore privato<sup>4</sup>. Questo mutamento della politica monetaria, che ha implicato adeguamenti del cambio nominale in misura parziale, non prevedibili e ritardati rispetto alla dinamica dei costi unitari di produzione, ha contribuito in modo decisivo alla ristrutturazione e al risanamento dapprima reale e poi finanziario delle imprese, in special modo di quelle di grandi dimensioni<sup>5</sup>.

Il processo evolutivo della grande impresa presenta non solo eterogeneità nei percorsi di crescita, ma ha assunto anche connotazioni differenti nel corso degli anni<sup>6</sup>. Nella prima metà del decennio si conclude infatti la fase avviata negli ultimi anni settanta, che ha visto le imprese principalmente impegnate a recuperare efficienza nella gestione industriale attraverso profonde ristrutturazioni e ridimensionamenti ottenuti con l'introduzione di tecnologie flessibili *capital* e *labour-saving*<sup>7</sup>: un salto tecnico-organizzativo che ha consentito agli imprenditori un recupero del controllo sull'attività produttiva

<sup>3</sup> Sul ruolo di «salvagente» nei confronti delle imprese svolto dalla svalutazione si veda, tra gli altri, E. Rullani, *L'antieconomia dell'inflazione: un contributo alla lettura della crisi industriale*, in «Economia e Politica Industriale», n. 24, 1979.

<sup>4</sup> Cfr. Graziani, *L'economia* cit., p. 124.

<sup>5</sup> A proposito dell'influenza dell'adesione italiana allo Sme sui comportamenti delle imprese si veda F. Barca e M. Magnani, *L'industria fra capitale e lavoro*, Bologna 1983, pp. 54-61 e D. Gressani, L. Guiso e I. Visco, *Il rientro dell'inflazione: un'analisi con il modello econometrico della Banca d'Italia*, in Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 90, luglio 1987, p. 101.

<sup>6</sup> In particolare, sulla base dell'ampiezza dello sviluppo e dell'andamento dell'occupazione nel periodo 1981-86, sono stati individuati quattro distinti percorsi evolutivi dei grandi gruppi privati nazionali: 1) sviluppo per linee interne, quando la crescita della produzione e il mantenimento dei livelli occupazionali si sono realizzati attraverso l'espansione delle società preesistenti del gruppo; 2) sviluppo per linee interne ed esterne, quando la crescita interna è stata sostenuta anche mediante acquisizioni; 3) strategia mista, quando la riduzione dei livelli produttivi delle imprese interne al gruppo all'inizio del periodo si è combinata con uno sviluppo esterno consistente, che ha assicurato una crescita del gruppo nel suo insieme; 4) ristrutturazione, quando la riduzione o la stagnazione della produzione si è associata ad una contrazione dei livelli occupazionali. Cfr. L. Consolati e A. Riva, *Crescita e riposizionamento della grande industria italiana negli anni '80 (1981-86)*, in P.C. Padoan, A. Pezzoli e F. Silva (a cura di), *Concorrenza e concentrazione nell'industria italiana*, Bologna 1989, pp. 119-71, e P. Bianchi, *Riorganizzazione produttiva e crescita esterna delle imprese italiane*, in M. Regini e C.F. Sabel (a cura di), *Strategie di riaggiustamento industriale*, Bologna 1989, pp. 335-66.

<sup>7</sup> Su questa interpretazione si veda F. Barca e M. Magnani, *Ristrutturazione e disinvestimento anticipato nella media-grande industria italiana*, in «Contributi all'analisi economica», n. 1, 1985; F. Barca e F.M. Frasca, *Risanamento e prospettive di sviluppo dell'industria italiana*, in A. Battaglia e R. Valcamonici (a cura di), *Nella competizione globale*, Bari 1989, pp. 224-50; D. Cavalieri e F. Milleri, *Ristrutturazione industriale ed accumulazione del capitale. Un'analisi*

e il superamento delle rigidità del passato nell'uso della forza-lavoro. Al rapido e incisivo processo di ricostituzione del capitale fisso, si associano pressoché immediatamente un forte ridimensionamento dell'occupazione, che nelle imprese con più di 200 addetti, nel periodo 1980-85, si contrae di un quarto, e una «spettacolare» ascesa dei margini di profitto, favorita anche dal tendenziale rallentamento della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto<sup>8</sup>.

Un presupposto importante del successo della grande impresa è, dunque, da rintracciare nelle mutate condizioni del mercato del lavoro. L'aumento della disoccupazione, il più pieno controllo sulla classe operaia, e la riconquistata egemonia, anche culturale, da parte del grande padronato, fanno sì che tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, in un quadro di trattative tra le parti sociali sempre più contrattuali e sempre meno conflittuali,

le relazioni industriali cambiano gradualmente ma profondamente: rallenta la crescita del costo del lavoro; aumenta il ricorso agli straordinari e si eleva l'orario pro capite di fatto: si riduce l'assenteismo; si diffondono, nella contrattazione aziendale, accordi per una elasticità di impiego del lavoro finalizzata a recuperi di produttività. L'economia di manodopera è facilitata dall'operare della CIG straordinaria, che assume sempre più nettamente il carattere di un sussidio di disoccupazione, e di altri istituti, quali i prepensionamenti in determinati settori<sup>9</sup>.

*su dati di bilancio delle grandi imprese in Italia*, in «L'industria», n. 2, 1986, pp. 269-312. La ristrutturazione *capital* e *labour-saving* riguarderebbe soprattutto i settori dominati dalle grandi imprese, caratterizzati da tecnologia pesante e matura e da elevati *inputs* energetici. Diversamente, i settori «tradizionali», connotati da tecnologie leggere e flessibili, mostrerebbero nel periodo in questione una tendenza accumulativa assai elevata. Le strategie di adattamento delle grandi e delle piccole imprese alla lievitazione dei costi (salariali ed energetici) sarebbero pertanto divergenti: le prime avrebbero provveduto a ridurre l'eccesso di investimento tipico della fine degli anni sessanta e primi anni settanta con disinvestimenti anticipati e riduzioni dello *stock* di capitale, mentre le seconde avrebbero perseguito obiettivi di adeguamento del livello della capacità produttiva con investimenti di ampliamento, di sostituzione e innovazione. Su questa interpretazione «dualistica» del processo di accumulazione sotto il profilo dimensionale si veda D. Delli Gatti e P. Saraceno, *Accumulazione di capitale e ristrutturazione industriale: una considerazione del «caso italiano» negli ultimi venti anni*, in G.P. Barbetta e F. Silva (a cura di), *Trasformazioni strutturali delle imprese italiane*, Bologna 1989, pp. 61-102.

<sup>8</sup> Per una sintesi efficace del processo di «rinascita» della grande impresa si veda M. Magnani, *Imprese, piccole e grandi. Di chi sarà il decennio '90*, in «Politica ed Economia», n. 9, 1990, pp. 56-9. Sul recupero di redditività delle imprese di grandi dimensioni si veda G. Alzona, *Diversificazione e controllo della grande industria italiana negli anni della ristrutturazione: principali mutamenti e schemi interpretativi*, in «L'industria», n. 2, 1986, pp. 165-93.

<sup>9</sup> Banca d'Italia, *Relazione* cit., pp. 86-7. Secondo P. Ranci (*Aspetti macroeconomici dei processi di aggiustamento*, in V. Balloni, *Processi di aggiustamento nelle industrie negli anni Ottanta*, Bologna 1990, pp. 43-62), sembrerebbe che la *linea dura* nelle relazioni sindacali perseguita dagli imprenditori (in particolare dalla Fiat) sia stata un «ingrediente centrale» nel processo di aggiustamento e che la ristrutturazione industriale abbia avuto successo «non solo in concomitanza, ma a causa dello scontro sociale» (p. 60).

La ristrutturazione e l'aggiustamento strutturale delle grandi imprese assumono così, in questa fase, un carattere di intensificazione del processo produttivo, dal momento che l'aumento della produttività e dei profitti è ascrivibile pressoché interamente alla contrazione dell'*input* di lavoro, mentre il potenziale produttivo rimane sostanzialmente invariato.

A partire dal 1985-86, in connessione con una congiuntura internazionale particolarmente favorevole e con il contro-*shock* petrolifero<sup>10</sup>, le modalità di sviluppo industriale cambiano drasticamente nella direzione di un'espansione della capacità produttiva, a cui si associa un rallentamento dell'espulsione di manodopera dagli stabilimenti. Più indicatori testimoniano il passaggio dalla fase della ristrutturazione a quella dell'ampliamento. La quota degli investimenti fissi lordi sul Pil conosce nel quadriennio 1986-89 un'accelerazione pressoché identica a quella verificatasi nei primi anni settanta; la crescita del valore aggiunto in termini reali delle imprese con oltre 200 addetti, — che era stata quasi nulla nel quadriennio 1981-85 — sale, nel biennio successivo, al 5,2% all'anno in media; la crescita della produttività, a differenza dell'inizio del decennio, si basa prevalentemente sull'espansione della produzione; l'incidenza degli investimenti destinati all'ampliamento, anziché al rimpiazzo di precedenti impianti, aumenta rapidamente; la contrazione occupazionale si riduce sensibilmente dal 6,7 all'1,9% in media all'anno<sup>11</sup>.

## 2. Un modello di sviluppo neo-dualistico.

La straordinaria e, forse, imprevedibile rinascita della grande impresa e l'accumulazione estensiva degli ultimi anni, non hanno tuttavia avviato a risoluzione i problemi strutturali dell'economia italiana. Al contrario, il modello di sviluppo del passato decennio sembra implicare un'accentuazione evidente dei *dualismi*, vecchi e nuovi, del-

<sup>10</sup> Nel 1986 il prezzo in dollari del petrolio ha subito un calo superiore al 40% mentre il prezzo in lire, a causa di una svalutazione del 22% del dollaro rispetto alla lira, si è ridotto del 60% circa. Ciò ha comportato una contrazione di 20 mila miliardi di lire circa dei nostri esborsi energetici consentendo di mantenere una dinamica accelerata alla crescita senza tensioni inflazionistiche e ulteriori disavanzi della bilancia commerciale (cfr. Cer-Irs, *Mercato e politica industriale*, Bologna 1989, p. 33).

<sup>11</sup> Banca d'Italia, *Relazione cit.*, p. 89 e Cer-Irs. *La politica industriale tra Europa e regioni*, Bologna 1990, pp. 17-27.

l'economia nazionale<sup>1</sup>.

In primo luogo, la ristrutturazione e l'assestamento industriale degli anni ottanta hanno comportato il progressivo affermarsi di un «capitalismo oligarchico» dei grandi gruppi industriali e, nel contempo, l'appannamento della funzione produttiva ed economica dell'imprenditoria minore<sup>2</sup>.

L'inversione della relazione tra profitti e scala produttiva è una chiara testimonianza del rinnovato primato della grande impresa e del relativo deterioramento della redditività e della situazione finanziaria della piccola impresa. Tra il 1982 e il 1988 il tasso di profitto netto cresce di oltre 21 punti nelle imprese con più di 100 addetti e di soli 5-6 punti in quelle minori, sicché il differenziale di profittabilità, che per tutti gli anni settanta era risultato favorevole alla piccola dimensione, si riduce ora drasticamente<sup>3</sup>.

Le ragioni del successo prima e delle difficoltà poi dell'impresa minore sono legate essenzialmente al fatto che le condizioni favorevoli allo sviluppo delle piccole dimensioni, fino agli inizi del decennio trascorso, volgono negli ultimi anni a favore della grande impresa. La minore rigidità istituzionale e il largo recupero del comando padronale nell'uso della forza-lavoro, favorita tra l'altro dalla natura flessibile delle nuove tecnologie, hanno ridotto, rispetto agli anni settanta, il vantaggio comparato di cui la piccola impresa poteva beneficiare in termini di adattabilità produttiva e organizzativa<sup>4</sup>. Inoltre,

<sup>1</sup> Banca d'Italia, *Relazione* cit., pp. 89-98. Si veda anche G. Garofalo, *Italia, anni '90. Chi ha paura della struttura?*, in «Politica ed Economia», n. 10, 1980, pp. 20-23. M. D'Antonio (*Il Sud in gabbia nell'analisi di Bankitalia*, in «Politica ed Economia» n. 7-8, 1990, pp. 18-21) suggerisce, in proposito, di non sottovalutare le «trappole strutturali» attualmente presenti nell'economia italiana, che potrebbero ostacolarne l'ingresso nel costituendo mercato unico europeo.

<sup>2</sup> Sulle difficoltà incontrate dalle piccole imprese negli ultimi anni si veda Centro Studi della Confindustria, *Previsioni dell'economia italiana. Quali strategie per le medie imprese?*, Roma dicembre 1987 e S. Mieli, *I canali di finanziamento delle imprese italiane*, in Battaglia e Valcamonici, *Nella competizione* cit., pp. 378-415.

<sup>3</sup> Banca d'Italia, *Relazione* cit., p. 88. Si veda anche G. Rey, *Piccola industria: profilo di un'evoluzione tra il 1981 ed il 1985*, Relazione al Convegno «Risorsa piccola industria», Bologna, ottobre 1987.

<sup>4</sup> Per una esposizione delle caratteristiche italiane del modello di «specializzazione flessibile» si veda F. Barca, *Tendenze nella struttura dimensionale italiana: una verifica empirica del «modello di specializzazione flessibile»*, in «Politica economica», n. 1, 1985, pp. 71-109, e S. Brusco, *The Emilian model: productive decentralization and social integration*, in «Cambridge Journal of Economics», n. 6, 1982, trad. it. *Il modello Emilia: disintegrazione produttiva ed integrazione sociale*, in «Problemi della transazione», n. 5, 1980, pp. 86-105. Per un'analisi comparata del modello di «specializzazione flessibile» rispetto a quello fondato sulla «produzione di massa» si veda M.J. Piore e C.F. Sabel, *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, New York 1984, trad. it. *Le due vie dello sviluppo industriale*, Torino 1987.

sembra che lo sviluppo più recente delle tecnologie (sistemi di progettazione e di lavorazione flessibili), a differenza del passato, tenda a favorire le imprese di grandi dimensioni, le uniche che dispongano delle risorse finanziarie, umane e organizzative in grado di gestire efficacemente i nuovi tipi di investimento<sup>5</sup>. Infine, l'aumento della dimensione oligopolistica dei mercati e della concentrazione finanziaria, la politica del «cambio forte», la formazione di «economie di scala finanziaria» e l'attivazione di un coacervo di politiche industriali e sociali (prepensionamenti, Cassa integrazione straordinaria, fiscalizzazione degli oneri sociali, salvataggi aziendali, amministrazioni straordinarie) rivolte, direttamente o indirettamente, al recupero di efficienza dei grandi gruppi, sono tutti elementi di un nuovo scenario macroeconomico che tende a favorire le imprese di grandi dimensioni.

Gli anni ottanta, dunque, rappresentano un periodo di riallargamento del *gap* di produttività fra le due sezioni della struttura industriale italiana, che trova origine nel risanamento e nella rinnovata centralità della grande impresa e nelle difficoltà in cui si sono venute a trovare le imprese minori.

Una recente ricerca basata su *case studies* di grandi imprese e di importanti distretti industriali italiani, evidenzia tuttavia come le strategie organizzative dell'aggiustamento seguite nel corso degli anni ottanta da grandi e piccole imprese siano connotate da una duplice convergenza: da un lato, grandi e piccole imprese si sono imitate reciprocamente, dall'altro, esse hanno stabilito alleanze dirette attraverso rapporti di subfornitura e *joint-ventures*<sup>6</sup>. Il risultato di questa doppia convergenza delle soluzioni istituzionali adottate di recente in risposta all'accresciuta turbolenza e instabilità dei mercati, sareb-

<sup>5</sup> Da recenti analisi e indagini empiriche risulta che il tasso di adozione di sistemi di progettazione/produzione flessibile sia positivamente correlato alle dimensioni d'impresa. In particolare, emerge come l'adozione risulti favorita in industrie di grande dimensione e in settori *scale-intensive* connotati da competizione oligopolistica a livello internazionale. Cfr. G.C. Cainarca, M.G. Colombo e S. Mariotti, *Innovazione e diffusione: il caso dell'automazione flessibile*, in «L'industria», n. 4, 1987, pp. 533-74; Id., *La dinamica diffusiva dell'automazione flessibile*, in «Economia & Lavoro», n. 1, 1988; Id., *Sentieri di automazione ed evoluzione della struttura industriale*, in Barbetta e Silva, *Trasformazioni* cit., pp. 251-302; G. Mussatti, L. Muscettola e D. Schilirò, *Flessibilità, concorrenza e innovazione: l'impresa minore e le nuove tecnologie*, in *Mediocredito Lombardo*, «Studi e ricerche», n. 11, 1986; B. Potí, *La diffusione dell'automazione flessibile nelle piccole e medie imprese: un confronto internazionale*, in *Nomisma*, «Produttività e competitività», n. 4, 1987.

<sup>6</sup> Cfr. M. Regini e C.F. Sabel, *Le strategie di riaggiustamento industriale in Italia: uno sguardo d'insieme in chiave comparata*, in Regini e Sabel, *Strategie* cit., pp. 11-59. A causa dell'accresciuta instabilità e frammentazione dei mercati, le grandi imprese tendono a spostarsi dalle *commodities*, ossia dalle produzioni di massa, alle *specialities*, ovvero alle attività caratterizzate

be il progressivo sfumarsi dei confini tra imprese grandi e piccole, che tenderebbero ormai ad assomigliarsi sempre più in termini di evoluzione delle strutture produttive e dei modelli organizzativi. Le prove empiriche della convergenza microeconomica tra alcune strutture delle grandi imprese e alcuni distretti industriali non smentisce però la tesi della nuova divergenza in termini di profittabilità tra le imprese di grandi e piccole dimensioni, evidenziata dai dati aggregati relativi all'ultimo decennio. Piuttosto, questi importanti segnali di mutamento qualitativo, non ancora generalizzati all'insieme della struttura industriale, darebbero conto dell'esistenza di una tendenza verso la diffusione, nell'economia industriale, di modelli di «specializzazione flessibile», che coinvolgerebbe anche i grandi gruppi industriali<sup>7</sup>. Allo stesso tempo, i mutamenti in questione metterebbero in evidenza una sorta di graduale riavvicinamento tra «prima» e «terza Italia», ossia l'attivazione di un processo economico di convergenza territoriale tra le regioni centro-settentrionali di vecchia e nuova industrializzazione.

Gli anni ottanta, quindi, sembrano caratterizzarsi per l'inversione di tendenza delle direttrici dello sviluppo regionale che hanno distinto il decennio precedente. Come è noto, negli anni settanta il tradizionale profilo dualistico dell'economia italiana sembrava aver dato spazio

da un maggior valore aggiunto, un più alto contenuto tecnologico e da una maggiore variabilità della gamma dei prodotti offerta. L'impresa madre si riorganizza spesso in *holding* e tratta le sue aziende sussidiarie come unità operative semi-indipendenti i cui risultati economici (profitti o perdite) non possono più venire occultati da trasferimenti interaziendali. Questa trasformazione consente alle grandi imprese di beneficiare, attraverso le aziende semi-operative, dei vantaggi tipici delle piccole imprese: flessibilità produttiva, capacità di operare in mercati circoscritti, procedure di funzionamento altamente informali. Allo stesso tempo, i sistemi di piccole imprese mostrano una propensione sempre più accentuata a dar vita a strutture di consulenza tecnico-finanziaria, di commercializzazione e di formazione, che offrono gli stessi servizi che le grandi imprese forniscono alle proprie unità operative. Inoltre, negli ultimi anni si sono diffuse progressivamente interconnessioni funzionali tra piccole e grandi imprese sia attraverso i tradizionali rapporti di sub-fornitura, sia attraverso la trasformazione di piccole imprese in grandi società, che consentono alle proprie unità decentrate un'autonomia gestionale sostanziale. Sulla diffusione, in molti settori industriali, di relazioni cooperative tra imprese di differenti dimensioni si vedano i due fascicoli di «Economia e politica industriale», n. 64, 1989 e n. 65, 1990, entrambi dedicati alla *Competizione dinamica, cooperazione tra imprese e strutture organizzative «a rete»*. Cfr. inoltre G. Lorenzoni, *L'architettura di sviluppo delle imprese minori*, Bologna 1990.

<sup>7</sup> Sull'evoluzione futura delle strutture industriali esiste ancora una forte incertezza: l'evidenza empirica disponibile, infatti, mostra un'eterogeneità di condotte, a volte chiaramente contraddittorie. Si veda Regini e Sabel, *Le strategie cit.*, pp. 33-44; A. Arrighetti, *L'evoluzione dell'impresa manifatturiera alla luce della categoria della flessibilità*, in M. Regini (a cura di), *La sfida della flessibilità*, in R. Boyer, *Alla ricerca di alternative al fordismo: gli anni Ottanta*, in «Stato e Mercato», n. 24, 1988, pp. 387-423; G. Zanetti, *Fasi di sviluppo e cambiamento tecnico: l'esperienza della grande impresa italiana*, in Id. (a cura di), *Analisi dello sviluppo d'impresa*, Bologna 1989, pp. 35-69.

ad una maggiore articolazione territoriale dei processi di sviluppo socio-economici. Oltre al «triangolo industriale», caratterizzato dalla crisi della grande impresa, e al Mezzogiorno, ancora segnato da una arretratezza economica relativa, era emersa con forza la cosiddetta «Terza Italia» comprendente le regioni del Nord-Est-Centro, connotata da un elevato dinamismo delle piccole imprese specializzate nei settori tradizionali, oltre che da una peculiare organizzazione della struttura produttiva in «distretti industriali» e «aree sistema»<sup>8</sup>. La ristrutturazione industriale degli anni ottanta sembra oscurare questa nuova articolazione spaziale dello sviluppo italiano, per riproporre nuovamente il suo vecchio carattere dualistico<sup>9</sup>.

La scarsa disponibilità di informazioni statistiche territoriali seppure non consenta la verifica certa del prevalere di un modello di sviluppo *neo-dualistico*, testimonia però inequivocabilmente l'aggravarsi del divario relativo tra il Centro-Nord e il Sud e la perdita di dinamismo dei sistemi di piccola impresa. Il recupero di produttività e di profittabilità della grande impresa sembrano, infatti, aver rilanciato l'economia nord-occidentale, mentre il rallentamento della crescita della domanda mondiale di prodotti tradizionali e l'accresciuta concorrenzialità dei paesi di recente industrializzazione hanno attenuato la crescita del tasso di sviluppo delle regioni periferiche<sup>10</sup>.

Il Mezzogiorno, d'altro canto, non riuscendo ad inserirsi nell'onda espansiva che ha interessato l'economia centro-settentrionale dopo il 1984, sperimenta un forte arretramento relativo che lo allontana ulteriormente dalle regioni più industrializzate. Tra il 1983 e il

<sup>8</sup> La letteratura sull'argomento è ormai sterminata. Per un quadro generale del modello di sviluppo italiano «trilistico» si veda il lavoro, ormai «classico», di A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna 1977. Cfr. inoltre G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna 1987; G. Fuà e C. Zaccchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983; S. Goglio (a cura di) *Italia: centri e periferie*, Milano 1982.

<sup>9</sup> P. Pettenati, *Occupazione e sviluppo industriale: dalle tre Italie al neodualismo?*, in R. Cafferata e G.C. Romagnoli (a cura di), *Piccola impresa, aree depresse, mercato del lavoro*, pp. 273-88. Il dualismo Nord-Sud sembra acuirsi ulteriormente negli anni ottanta anche dal punto di vista urbano. Infatti, mentre la città centro-settentrionale recupera centralità economica e funzionale e, nel caso del Nec, appare maggiormente integrata con i sistemi di produzione locali, la città meridionale risulta cronicamente deficitaria di servizi e strutture tecnologicamente avanzate. Si veda E. Borlenghi, *L'industria innovativa e la sua città*, in «Economia Marche», n. 2, 1990, pp. 183-208; Id. (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta*, Torino 1990. Analogamente in espansione sembra risultare il dualismo settoriale, in particolare quello tra industria e terziario (si veda Banca d'Italia, *Relazione cit.*, pp. 92-5).

<sup>10</sup> Sui vincoli «esterni» alla crescita dell'ultimo decennio dei sistemi di piccola impresa delle regioni Nec si veda F. Gobbo (a cura di), *Distretti industriali e sistemi produttivi alla soglia degli anni '90*, Milano 1989.

1987 il Pil *pro capite* meridionale cala dal 60 al 57% di quello medio del Centro-Nord, raggiungendo così livelli di divaricazione relativa non dissimili da quelli degli anni cinquanta. L'arretramento non risparmia neanche il «Sud adriatico», nonostante il permanere di un suo maggiore ed evidente dinamismo: il Pil per abitante dell'Abruzzo passa dal 73 al 71% di quello centro-settentrionale e quello pugliese dal 61 al 59. Ben più marcati i regressi relativi delle rimanenti regioni, specialmente della Campania (dal 60 al 55%), della Sicilia (dal 60 al 57) e della Calabria (dal 51 al 47)<sup>11</sup>. Il Mezzogiorno dunque è praticamente tagliato fuori dai processi di ristrutturazione e dall'espansione ciclica della grande impresa del Nord. La sua base industriale diventa così sempre più asfittica e gracile. L'occupazione industriale, nonostante la modesta consistenza dello *stock* di partenza, registra nel decennio una contrazione significativa, solo in parte attenuata dall'espansione dei lavoratori nelle industrie delle regioni Sud-Est (Abruzzo, Molise e Puglia) che si ha nell'ultimo quadriennio.

Sotto lo stretto profilo dell'economia industriale l'Italia si presenta nuovamente oggi come un paese drammaticamente spaccato in due, con un Centro-Nord che si ripropone come guida e mediatore dello sviluppo dei prossimi anni e un Sud in termini relativi sempre più marginale e assistito. La disoccupazione è l'indicatore sociale più evidente di questo aggravamento degli squilibri territoriali. Per la prima volta in questo secondo dopoguerra, nel 1987 la quota meridionale della disoccupazione nazionale supera la soglia del 50%, mentre l'incidenza delle forze di lavoro sul totale nazionale è solo del 32%<sup>12</sup>. Attualmente il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno ha raggiunto un livello pari al 20% circa mentre nel Centro-Nord si è ridotto al 7%, allineandosi sostanzialmente ai tassi rilevati negli altri paesi Ocse (6,6%)<sup>13</sup>. Accanto alla maggiore crescita demografica e all'espansione del tasso di attività femminile, l'altissimo livello della disoccupazione nel Sud è da far risalire soprattutto ad una dinamica della domanda di lavoro che non riesce a garantire l'assorbimento di coloro che si presentano per la prima volta sul mercato del lavoro. In particolare, l'aumento più stentato dell'occupazione va ricondot-

<sup>11</sup> Banca d'Italia, *Relazione* cit., p. 97. Ulteriori evidenze empiriche sulla crescita del divario Nord-Sud si trovano in G. Canullo, *I divari territoriali in Italia: verso una nuova concentrazione dello sviluppo economico?*, in «Economia Marche», n. 2, 1990, pp. 223-37. Si veda anche Cer-Irs, *La politica* cit. pp. 29-30 e A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in «Meridiana», n. 1, 1987, pp. 201-18.

<sup>12</sup> Svimez, *Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 1988, p. 12.

<sup>13</sup> Svimez, *Rapporto 1990 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 1990, p. 28 e Banca d'Italia, «Bollettino Economico», n. 15, 1990, p. 21.

ta al fatto che l'industria meridionale non è stata interessata che in misura molto limitata dalla ripresa produttiva in atto in Italia dal 1984.

### 3. *Tra declino produttivo e potenzialità di industrializzazione.*

La crescita del divario Nord-Sud nell'ultimo quindicennio, dopo un ventennio di tendenziale riequilibrio, è il dato che accomuna le analisi sul Mezzogiorno odierno.

Come si è visto, all'origine di questo *revival* dualistico c'è, da un lato, la straordinaria ristrutturazione produttiva e organizzativa della grande impresa settentrionale, favorita e assecondata dalle scelte di politica economica, e, dall'altro, la precarietà dei processi di aggiustamento nell'industria meridionale e la progressiva curvatura della politica meridionalistica verso obiettivi di sostegno dei redditi e della domanda aggregata. Per avere una dimensione quantitativa del brusco ridimensionamento dell'intervento straordinario a favore dello sviluppo della base produttiva locale, è sufficiente osservare che nella prima metà degli anni ottanta la spesa per contributi finanziari ai settori produttivi meridionali risulta, in media, pari a meno della metà di quella effettuata annualmente tra il 1975 ed il 1979, che pure non furono anni di intensa industrializzazione. Nell'ultimo biennio 1988-89, che costituisce un periodo di sensibile ripresa dei trasferimenti alle imprese, la spesa per incentivi al sistema produttivo del Sud è ancora inferiore di circa mille miliardi (-21,3%) rispetto a dieci anni prima<sup>1</sup>.

A parere di alcuni studiosi lo squilibrio Centro-Nord/Sud potrebbe, nel futuro prossimo, accentuarsi ulteriormente per effetto dei processi di maggiore integrazione internazionale dell'economia italiana, che finirebbero per isolare e marginalizzare ancora di più l'economia meridionale<sup>2</sup>. In generale, però, le analisi, anche quelle più avvedute e documentate, seppure ricche di ipotesi interpretative sulle tendenze e sulle determinanti delle *performances* odierne e passate dell'economia meridionale, sono largamente deficitarie di previsioni ar-

<sup>1</sup> Svimez, *Rapporto 1990* cit., Tab. 82, p. 171.

<sup>2</sup> M. Sarcinelli, *Mezzogiorno e Mercato unico europeo: complementarità o conflitto di obiettivi?*, in «Moneta e Credito», n. 166, 1989, pp. 129-64. M. Messori (*Progetto per le ricerche del costituendo Dipartimento Economie - Imes*, dattiloscritto, Roma, novembre 1990, pp. 1-4) sostiene addirittura l'«irreversibilità» della crescita del divario Centro-Nord/Mezzogiorno, dal momento che all'origine del fenomeno vi sarebbero mutamenti economici, sociali e politici di carattere strutturale.

ticolate e credibili sulle prospettive future. D'altronde è questo un aspetto per così dire «strutturale» della letteratura economica, in particolare di quella sul Mezzogiorno: ossia di essere spesso molto efficace nelle letture *ex post* dei processi e delle modalità di crescita, e contemporaneamente di mostrarsi incapace di formulare ipotesi analiticamente fondate sui *trends* evolutivi degli anni a venire. In riferimento al Mezzogiorno, a spiegare questa asimmetria analitica degli economisti concorrono, per un verso, la scarsa disponibilità di dati e informazioni quantitative attendibili, che non consente l'elaborazione di modelli astratti di funzionamento del sistema economico locale; e, per un altro verso, la forte dipendenza dello sviluppo del Sud da una molteplicità di variabili esogene, molte delle quali di origine strettamente politica, che rendono sovente del tutto evanescenti i tentativi di predizione di scenari di crescita futura. Cosicché, nei casi in cui i ricercatori si sono impegnati in analisi di previsione sull'economia meridionale, lo hanno fatto prevalentemente sulla base di proprie opzioni normative e/o in relazione agli eventi accaduti in precedenza. È questo dunque, necessariamente, allo stato attuale degli strumenti disponibili, l'approccio seguito anche nelle pagine che seguono, volte a valutare le potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno, le politiche e gli strumenti straordinari rivolti alla riduzione del divario economico tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali.

Qualche recente segnale congiunturale positivo incoraggerebbe a ritenere non ineluttabile la tendenza all'allontanamento del Mezzogiorno dal resto del paese. Nel corso del 1989 gli investimenti industriali sono cresciuti nel Sud del 12,9% contro il 7,9% del Centro-Nord, consolidando, così, una ripresa del processo di accumulazione che dura dal 1987.

Per la prima volta, dopo più di un decennio, nell'ultimo anno l'aumento dell'occupazione complessiva nel Mezzogiorno è stato maggiore dell'incremento delle forze di lavoro, il che ha implicato un andamento regressivo del tasso di disoccupazione<sup>3</sup>. Inoltre, il *trend* della produttività industriale evidenzia da un triennio un apprezzabile recupero rispetto al Centro-Nord, che, tenendo conto dell'evoluzione positiva degli investimenti fissi lordi, farebbe pensare ad

<sup>3</sup> Cfr. Svimez, *Rapporto 1990* cit., pp. 21-48. Nonostante il rallentamento della crescita dell'economia italiana nel corso del primo semestre del 1990, il Mezzogiorno risulta ancora la circoscrizione territoriale nazionale dove l'aumento dell'occupazione è più ampio e la riduzione del tasso di disoccupazione più pronunciata, cfr. Banca d'Italia, *Bollettino* cit., pp. 18-21.

una intensificazione dei processi di ristrutturazione anche nel Sud<sup>4</sup>.

Meritano di essere segnalate, ancora, le possibili ricadute sul Mezzogiorno dei crescenti vincoli all'ulteriore espansione della produzione e della capacità produttiva delle imprese nel Nord<sup>5</sup>. La sostenuta propensione all'ampliamento produttivo ha reso possibile infatti sia un minor ricorso alla Cassa integrazione guadagni, sia l'assunzione di nuova forza lavoro, al punto che in talune aree del Nord si sono progressivamente create situazioni di piena occupazione, specialmente per i lavoratori maschi appartenenti alle classi centrali d'età<sup>6</sup>. Questa concentrazione territoriale del pieno impiego delle forze di lavoro disponibili può comportare seri vincoli allo sviluppo economico nazionale. Da un lato, si potrebbe infatti determinare una vera e propria crisi delle strutture urbane e della governabilità locale, nel caso in cui la crescita produttiva del Nord dovesse generare nuovi flussi migratori dalle regioni ad elevata disoccupazione. Dall'altro, si potrebbe andare incontro ad un aumento della pressione inflazionistica dei salari industriali superiore a quello che si avrebbe se la composizione della disoccupazione nazionale fosse territorialmente meno squilibrata di quanto non risulti attualmente<sup>7</sup>.

In presenza di tali aspettative, se la fase di ampliamento del potenziale produttivo da parte delle imprese dovesse protrarsi nel medio e lungo periodo<sup>8</sup>, il Mezzogiorno potrebbe ritornare ad essere un'a-

<sup>4</sup> Cfr. S. Cafiero, *È possibile ridurre la disoccupazione nel Mezzogiorno?*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 2, 1989, pp. 211-12; P. Guglielmetti e R. Padovani, *Tendenze del mercato del lavoro e industrializzazione meridionale*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 2, 1989, pp. 229-32. Per ulteriori evidenze empiriche a favore della tesi della prevalenza nel Mezzogiorno, almeno negli ultimi anni, degli investimenti intensivi rispetto a quelli espansivi cfr. Centro Studi della Confindustria, *Le prospettive dell'industria italiana nel biennio 1988-89*, Roma 1987.

<sup>5</sup> Negli ultimi anni l'indice della produzione industriale italiana ha superato il livello del 1980 e il grado di utilizzo degli impianti si è riportato sui livelli toccati al culmine della precedente fase di espansione 1976-1980 (S. Cafiero e R. Padovani, *Grande e piccola impresa nello sviluppo economico del Mezzogiorno*, in Cafferata e Romagnoli, *Piccola impresa* cit., p. 85). Il grado di utilizzo della capacità produttiva è rimasto, nel complesso dell'industria nazionale, su valori elevati anche nei primi sei mesi del 1990, ossia quando i segnali di rallentamento del ciclo internazionale erano già evidenti (cfr. Banca d'Italia, *Bollettino* cit., p. 19).

<sup>6</sup> Cer-Irs, *Mercato* cit., p. 14.

<sup>7</sup> Sulle spinte inflazionistiche che potrebbero verificarsi per effetto di una scarsità del fattore lavoro nel solo Centro-Nord, pur rimanendo elevata la disoccupazione media nazionale, si veda G. Bodo e P. Sestito, *Disoccupazione e dualismo territoriale*, in Banca d'Italia, «Temi di discussione», n. 123, 1989, pp. 61-9. Si veda inoltre C. Del Monte e M. Damiani, *Le interrelazioni Nord/Sud in una analisi econometrica*, in «Delta», n. 29, 1987, pp. 32-9, che sintetizzano i risultati del modello biregionale della Svimez (Dmodels).

<sup>8</sup> Le prospettive di crescita dell'economia mondiale e di quella italiana sono attualmente rese molte incerte dalla guerra nel Golfo Persico, sopraggiunta peraltro in una fase di indebolimento ciclico. Prima della guerra si prevedeva che il rallentamento dell'attività produttiva nel-

rea privilegiata per la localizzazione di investimenti industriali<sup>9</sup>. D'altronde soltanto attraverso l'inserimento dinamico del Mezzogiorno nel processo di integrazione europea, in qualità di regione particolarmente conveniente sotto il profilo della localizzazione industriale, l'Italia potrà tradurre in realtà «le ancora vaghe prospettive dell'opzione mediterranea dello sviluppo continentale»<sup>10</sup>. Ne deriva che la ripresa dello sviluppo nel Mezzogiorno presuppone necessariamente l'attivazione di politiche macroeconomiche nazionali coerenti con l'obiettivo di un'elevata accumulazione di capitali, oltre che di specifiche ed efficaci politiche regionali di sostegno<sup>11</sup>. Da questo punto di vista, il Mezzogiorno si ripropone pertanto come il banco di prova decisivo per la stessa esistenza in Italia di un sistema di regolazione pubblica dell'economia, in grado di contrastare le forze squilibranti del mercato.

In particolare, il rilancio dell'industrializzazione viene assunto dagli studiosi più attenti come l'obiettivo prioritario per il conseguimento di una riduzione del divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord in termini di produttività, efficienza e prodotto *pro capite*, nonché per la stessa crescita civile del Sud. Ciò non solo perché il settore industriale risulta tuttora fortemente sottodimensionato nel Mezzogiorno, ma anche perché l'esperienza passata mostra come le fasi di

le economie industrializzate, iniziato nel 1989, sarebbe proseguito nel 1990. La crescita avrebbe tuttavia ripreso slancio nel corso del 1991 prolungando così ulteriormente la fase di espansione avviatasi nei primi anni ottanta (cfr. Banca d'Italia, *Bollettino* cit., p. 55). Oggi dunque è praticamente impossibile fare previsioni sulle prospettive a breve termine, mentre per il medio e lungo termine l'opzione assunta in questo saggio è che le opportunità di espansione prevalgano nettamente sugli ostacoli alla crescita dell'attività economica internazionale e nazionale.

<sup>9</sup> Un indicatore qualitativo di una simile tendenza potrebbe essere il recente annuncio della Fiat di realizzare nel prossimo quadriennio nel Mezzogiorno due nuovi grandi stabilimenti, a Melfi (Pz) e a Pratola Serra (Av), per un investimento complessivo di oltre 5 mila miliardi di lire con 8.300 nuove assunzioni.

Naturalmente, il proseguimento della fase di accumulazione estensiva in Italia non necessariamente deve tradursi in decentramento di capacità produttive nel Mezzogiorno. Infatti, in linea teorica, le imprese potrebbero attivare diverse altre strategie alternative, come, per esempio, privilegiare maggiormente gli investimenti *capital-intensive*; accentuare la flessibilità dell'impiego di manodopera e stimolare l'incremento dell'offerta di lavoro nelle aree attualmente caratterizzate da piena occupazione; attuare decentramenti produttivi verso aree con disponibilità di lavoro a minor costo; favorire l'immigrazione di forza lavoro; oppure adottare strategie combinate. Per restare al recente caso della Fiat, ad esempio, l'impresa torinese ha deciso una strategia di decentramento produttivo sia verso il Mezzogiorno sia verso i paesi dell'Est.

<sup>10</sup> A. Giannola, *La piccola impresa nel Mezzogiorno: esperienze e prospettive*, in Cafferata e Romagnoli, *Piccola impresa* cit., p. 44.

<sup>11</sup> Questa posizione è sostenuta, tra gli altri, da M. D'Antonio e S. Vinci, *L'economia del Mezzogiorno, ripresa o stagnazione?*, Relazione al convegno su «Lo sviluppo economico, problemi e prospettive», organizzato dalla Società italiana degli Economisti, Capri, 21-22 settembre 1990, pp. 10. Cfr. anche M. D'Antonio, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, in «Critica marxista», n. 4, 1989, pp. 39-41.

maggior intensità della politica di industrializzazione coincidono proprio con i periodi di più forte riduzione del divario del Mezzogiorno con il resto del paese. Viceversa, il ristagno dell'accumulazione industriale e il disimpegno della politica meridionalistica negli anni ottanta sono associate ad un ampliamento delle distanze tra le due «Italie».

La ripresa della politica di industrializzazione richiede, tra l'altro, il superamento delle impostazioni economiche chiuse e provinciali che hanno dominato l'idea dello sviluppo e largamente determinato contenuti e strumenti dell'intervento straordinario nell'ultimo decennio. Secondo tali impostazioni, per garantire il proseguimento dello sviluppo meridionale sarebbe stato sufficiente sostenere i processi spontanei di crescita locale, la vitalità potenziale delle piccole imprese autoctone, migliorare le condizioni del contesto ambientale, abbandonando definitivamente politiche attive di industrializzazione volte a favorire il decentramento nelle regioni meridionali dei grandi gruppi nazionali e pubblici<sup>12</sup>.

In realtà, l'affievolirsi dell'efficacia dell'intervento straordinario e il disinteresse della grande impresa nei confronti del Mezzogiorno nel corso degli anni ottanta, anziché agevolare la presunta effervescenza della piccola impresa locale, si sono risolti in una crisi diffusa delle strutture produttive manifatturiere e in una flessione generalizzata della produttività industriale, oltre che in un'espansione senza precedenti della dipendenza dell'economia meridionale da sussidi e trasferimenti netti correnti dall'esterno.

Le evidenze empiriche mostrano, al contrario, che la presenza dell'impresa esterna pur con tutti i limiti, già noti, connessi alle sue localizzazioni nel Sud, tende ad avere nel lungo periodo significativi effetti positivi sulla formazione e sulla tenuta della piccola impresa locale. Non a caso, quest'ultima si è sviluppata più intensamente proprio nelle aree meridionali dove più consistente è stata la presenza di iniziative industriali esogene, di grandi e medie dimensioni, e nel

<sup>12</sup> A sostenere con più convinzione questa filosofia di intervento sono stati soprattutto esponenti del cosiddetto «meridionalismo elettrico» del Censis e dell'Unioncamere. Sul piano strettamente legislativo, questa impostazione è stata largamente recepita nella Legge 64 del 1986, che disciplina l'intervento straordinario nel Mezzogiorno fino al 1993. Per una rassegna critica di tali posizioni e del dibattito successivo si veda A. Amendola, *Mezzogiorno: il dibattito sull'industrializzazione*, in «Nord e Sud», n. 2, 1986, pp. 7-59; S. Bruni e D. Cersosimo, *Oltre l'agricoltura. La produzione manifatturiera e i suoi sbocchi negli ultimi quarant'anni*, in «Meridiana», n. 1, 1987, pp. 133-64; C. Imbriani (a cura di), *Mezzogiorno e meridionalismo, tesi e confronti*, pp. 9-32; M. Messori, *Sistemi di imprese e sviluppo meridionale. Un confronto tra due aree industriali*, in G. Becattini (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna 1989, pp. 91-130.

corso della prima metà degli anni settanta, in connessione cioè col periodo più attivo della politica di industrializzazione. Simmetricamente, i dati relativi alla dinamica della produttività del lavoro evidenziano un vistoso deterioramento dell'efficienza relativa che a partire dal 1975 coinvolge tanto il gruppo delle imprese indigene quanto quello delle imprese esterne. Questo arretramento appare determinato, soprattutto, dalla crisi dei grandi impianti e dal ritardo con il quale essi stanno affrontando la ristrutturazione e la riconversione produttivo-organizzativa complessiva<sup>13</sup>.

#### 4. Perché le imprese meridionali sono diverse.

La debolezza strutturale e il crescente divario in termini di produttività per addetto delle piccole imprese meridionali rispetto a quelle centro-settentrionali sono analiticamente verificate in una recente ricerca promossa dalla Banca d'Italia<sup>1</sup>. Dai risultati del lavoro emerge, in particolare, che la modesta produttività dell'impresa minore meridionale rispetto a quella dell'impresa centro-settentrionale non è imputabile ad una più bassa intensità capitalistica, come spesso si è creduto, bensì ad una minore efficienza dei fattori, connessa a sua volta all'incapacità delle imprese di raggiungere i livelli produttivi ottimali consentiti dalla tecnologia. Inoltre, emerge un'inefficiente gestione del capitale circolante, derivante da un rapporto scorte-produzione nettamente superiore alla media delle imprese centro-settentrionali, che evidentemente non può non ripercuotersi pesantemente sui costi operativi e sugli oneri finanziari a carico delle imprese<sup>2</sup>. Tuttavia, l'endemica gracilità strutturale e il forte *deficit* di

<sup>13</sup> Cfr. A. Del Monte, *Incentivi alle imprese e processo di job creation nel Mezzogiorno*, in «Nord e Sud», n. 4, 1989, pp. 155-77; Id., *Inseguimenti esterni e sviluppo dell'imprenditoria locale*, in «Note Economiche», n. 2, 1987, pp. 159-80; A. Del Monte e M.P. Vittoria, *Natalità delle imprese e processo di «job creation» nella provincia di Caserta negli anni 1970-1986*, in «Mezzogiorno d'Europa», n. 1, 1989, pp. 45-79; A. Giannola, *Struttura produttiva ed imprenditorialità*, in Id. (a cura di), *L'Economia e il Mezzogiorno*, Milano 1989, pp. 81-102. M. D'Antonio (*La piccola impresa nel Mezzogiorno nella prospettiva del mercato unico europeo*, in «L'industria», n. 3, 1990, pp. 539-53), al contrario, sostiene, peraltro senza dimostrarlo con dati empirici, che proprio la crisi della grande impresa esterna durante gli anni ottanta avrebbe stimolato la formazione di nuove piccole imprese nel Mezzogiorno, attraverso il collocamento sul mercato di operai e tecnici qualificati, i quali, trovatisi senza occupazione, avrebbero intrapreso la via imprenditoriale.

<sup>1</sup> Cfr. F. Siracusano e C. Tresoldi, *Le piccole imprese manifatturiere nel Mezzogiorno: diseconomie esterne, incentivi, equilibri gestionali e finanziari*, in Banca d'Italia, *Il sistema finanziario nel Mezzogiorno*, Numero speciale dei «Contributi all'analisi economica», 1990, pp. 103-67.

<sup>2</sup> Il costo implicito delle inefficienze connesse alla gestione non ottimale del capitale cir-

efficienza delle piccole imprese industriali meridionali nei confronti delle imprese localizzate nelle altre regioni italiane non è interpretabile semplicemente con una presunta incapacità intrinseca dell'imprenditoria locale o con una scarsità degli «*animal spirits*» nel Mezzogiorno. Una spiegazione in questa direzione potrebbe ipotizzarsi soltanto nel caso in cui sia le imprese meridionali che quelle centro-settentrionali adottassero identici modelli produttivi, tecnologici e organizzativi. In realtà, per effetto dei differenti regimi di incentivazione, sembra ragionevole considerare l'impresa meridionale come sostanzialmente *diversa* rispetto a quella settentrionale<sup>3</sup>. In questa prospettiva, l'allargamento del divario nei livelli di efficienza aziendale sarebbe nel Mezzogiorno il risultato di una strategia massimizzante dei soggetti imprenditoriali locali dati i vincoli determinati da un sistema di opportunità largamente deficitario.

Non esiste a tutt'oggi una letteratura economica sufficientemente vasta ed articolata sugli ostacoli specifici che condizionano e frenano la crescita delle imprese nel Mezzogiorno. Nella maggior parte delle ricerche e degli studi la tendenza è stata quella di estendere al Mezzogiorno, e ad altre aree arretrate di paesi industrializzati, schemi interpretativi e categorie analitiche utilizzate per spiegare i fallimenti del mercato nei paesi in via di sviluppo<sup>4</sup>.

colante è stato stimato, per il 1985, in un aggravio degli oneri finanziari per le imprese pari al 13% (*ibid.* p. 125). Sulle ripercussioni delle inefficienze produttive sulla gestione finanziaria delle imprese meridionali si veda anche A. Giannola e U. Marani, *La struttura finanziaria delle imprese industriali del Mezzogiorno*, Relazione al convegno «Lo sviluppo economico, problemi e prospettive», cit., p. 36.

<sup>3</sup> È questa la conclusione a cui giungono sia Giannola, *Mezzogiorno* cit., sia Siracusano e Tresoldi, *Le piccole imprese* cit. La carenza di analisi e, soprattutto, l'assenza di ricerche empiriche comparate sulle condotte imprenditoriali al Sud e nel resto del paese non consentono tuttavia spiegazioni microeconomiche più sofisticate delle ragioni della inferiore efficienza delle imprese meridionali. Sulla «formazione adattiva» delle preferenze imprenditoriali nel contesto meridionale si veda A. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», n. 6, 1987, pp. 63-89.

<sup>4</sup> A. Del Monte è l'economista italiano che da più anni si occupa in modo sistematico dello studio dei vincoli e degli ostacoli alla crescita delle imprese manifatturiere meridionali, anche attraverso mirate indagini empiriche sul campo. Per i suoi contributi più recenti si vedano A. Del Monte, *Spesa pubblica, mercato e consenso sociale: quale politica*, dattiloscritto, Napoli, novembre 1990, e Id., *I circuiti viziosi dell'impresa meridionale*, Relazione al seminario «Imprenditori e Mezzogiorno» organizzato dall'Imes, Cosenza-Copanello, 14-16 maggio 1990. Si veda inoltre, A. Del Monte, *Il processo di divisione del lavoro e la crescita dimensionale delle imprese nell'economia meridionale*, in «Rassegna Economica», n. 6, 1983, pp. 1391-403; Id., *Dimensione microeconomica della «questione meridionale»*, in «Nord e Sud», n. 2, 1985, pp. 15-33; A. Del Monte e A. Giannola, *Piccole imprese nel Mezzogiorno*, in «Politica ed Economia», n. 1, 1986, pp. 33-43; A. Del Monte e F. Martinelli, *Gli ostacoli alla divisione tecnica del lavoro nelle aree depresse: il caso delle piccole imprese elettroniche in Italia*, in «L'industria», n. 3, 1988, pp. 471-507.

L'aspetto comparativamente più evidente della «differenza» meridionale, sottolineato dagli studi sul fenomeno, è rappresentato dalla scarsa divisione del lavoro tra imprese e, conseguentemente, dalla modesta o nulla specializzazione produttiva. Rispetto alle imprese del Centro-Nord, in special modo di quelle organizzate in «distretti industriali» e in «aree sistema», le piccole imprese meridionali si qualificano per un più elevato grado di integrazione verticale, per via del fatto che l'uso del mercato risulta nel Sud relativamente più costoso (maggiori costi di transazione). Ne deriva che nel Mezzogiorno i legami inter-aziendali, contrattuali e di mercato, sono scarsamente sviluppati, anche quando le imprese locali sono coinvolte nel circuito del decentramento produttivo<sup>5</sup>. A questo proposito, una specificità meridionale si registra anche per ciò che concerne i legami tra grandi imprese esterne e piccole imprese autoctone. Infatti, mentre nel Centro-Nord l'evoluzione della grande impresa ha favorito, attraverso ampi e qualificati sistemi di fornitura, il consolidarsi di un tessuto produttivo di piccole e medie imprese diversificato e dinamico, nel Mezzogiorno, viceversa, l'innesto della grande impresa esterna, riguardando pressoché esclusivamente impianti produttivi (e non imprese), ha contribuito in misura limitata a sviluppare indotto locale<sup>6</sup>. Anche per questo motivo, nel Mezzogiorno, non si sono affermati e diffusi né rilevanti processi di divisione tecnica e sociale del lavoro né addensamenti spaziali localizzati di imprese specializzate e interconnesse. D'altro canto, i relativamente maggiori ostacoli alla crescita dimensionale e alla disintegrazione verticale nel Mezzogiorno costringono le imprese locali ad adottare modelli produttivi e organizzativi meno efficienti e più integrati, che a loro volta frenano lo sviluppo delle interdipendenze e delle specializzazioni aziendali, deter-

<sup>5</sup> Cfr. G. Bianchi, R. Bosco, R. Cibin e A. Giannola, *Grande impresa e artigianato. Ipotesi di integrazione e verifica empirica*, Milano 1985; Del Monte e Martinelli, *Gli ostacoli cit.*; R. Florio, *Il falegname e l'economia politica*, Bologna 1982.

<sup>6</sup> Cfr. M. Florio, *Grande impresa e sviluppo locale: un modello interpretativo dell'impatto sulle risorse imprenditoriali*, in «Rassegna Economica», n. 3, 1988, pp. 573-91; M. Florio e M. Capriati, *Grande impresa e sviluppo endogeno nei sistemi locali*, in «L'industria», n. 4, 1986, pp. 711-52; A. Giannola, *Il ruolo delle piccole imprese nel recente sviluppo industriale italiano*, in «Economia Marche», n. 3, 1980, pp. 215-330. Cfr. anche L. Caselli, P.M. Ferrando, G. Ferrero e A. Gozzi, *Le strategie di acquisto della grande impresa nell'evoluzione dei sistemi produttivi*, Milano 1985; F. Martinelli e R. Mercurio, *Investimenti esogeni, grande impresa e sviluppo dei rapporti interaziendali nel Mezzogiorno*, in A. Salghetti-Drioli (a cura di), *I potenziali di sviluppo industriale endogeno*, Venezia 1985, pp. 187-95; M. Samek e F. Silva, *Gli investimenti delle imprese non meridionali nel Mezzogiorno, un'analisi sul campo*, in F. Silva e G. Viesti (a cura di), *Il difficile sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*, Milano 1989, pp. 67-98; R. Varaldo (a cura di), *Ristrutturazioni industriali e rapporti fra imprese. Ricerche economiche-tecniche sul decentramento produttivo*, Milano 1982.

minando così un «circolo vizioso dell'imprenditorialità» che si autoalimenta<sup>7</sup>.

Oltre a questi fattori di contesto più propriamente economici, a determinare nelle imprese locali scelte organizzative «devianti» contribuisce la stessa politica di incentivazione straordinaria. I rilevanti incentivi finanziari e fiscali, infatti, abbassando i costi dell'investimento, del capitale e di produzione, rendono molto spesso più conveniente per l'impresa meridionale produrre al proprio interno alcuni degli *inputs* che le occorrono — adottando così processi produttivi a maggior grado di integrazione verticale —, piuttosto che ricorrere all'acquisto esterno<sup>8</sup>.

Appare evidente a questo punto che l'inefficienza relativa della piccola impresa manifatturiera meridionale debba ricercarsi principalmente nel fatto che un contesto ambientale particolarmente penalizzante in termini di più alti costi di transazione, di maggiori discontinuità produttive, di più estese probabilità di fallimento del mercato e di minori convenienze ai legami inter-industriali, tende a generare tipologie aziendali comparativamente meno competitive e meno dinamiche. In definitiva, le imprese meridionali, sulla base degli specifici vincoli ambientali, combinano i fattori produttivi perseguendo logiche organizzative alquanto differenti rispetto alle imprese centro-settentrionali senza che per questo si possa dire che contravvengano necessariamente i criteri di efficienza<sup>9</sup>.

### 5. Ripensare politiche e strumenti.

L'efficacia di una strategia di sviluppo industriale del Mezzogiorno è legata alla rimozione degli ostacoli che impediscono la crescita e l'adozione di modelli microeconomici competitivi da parte delle imprese. L'attuale politica di intervento straordinario non sembra con-

<sup>7</sup> Per un'analisi dei meccanismi di formazione e di riproduzione del «circolo vizioso» si veda Del Monte, *I circuiti viziosi* cit. e Id., *Imprenditorialità e nascita di nuove imprese nelle aree depresse*, in Cafferata e Romagnoli, *Piccola impresa* cit., pp. 235-38.

<sup>8</sup> Cfr. Giannola, *Mezzogiorno* cit., pp. 182-83. Sull'influenza degli incentivi sull'equilibrio microeconomico delle imprese minori meridionali cfr. Siracusano e Tresoldi, *Le piccole imprese* cit.

<sup>9</sup> Cfr. Giannola, *Mezzogiorno* cit., p. 181. In questo senso, a proposito delle differenti logiche organizzative al Nord e al Sud è preferibile «parlare di diversità profonde nelle funzioni e nelle strutture organizzative piuttosto che di diversità di ipotetiche funzioni di produzione» (*ibid.*).

tribuire al raggiungimento di questo obiettivo e, pertanto, andrebbe radicalmente riorganizzata. In particolare, dopo l'esperienza fallimentare dell'ultimo quindicennio, la politica meridionalistica andrebbe progressivamente riconvertita in politica di sviluppo produttivo, superando definitivamente i concetti di straordinarietà e di eccezionalità<sup>1</sup>. Il Mezzogiorno, così, non più relegato al rango esclusivo di problema regionale, diverrebbe questione «ordinaria» della politica macroeconomica nazionale e di quella industriale in particolare<sup>2</sup>.

Una simile prospettiva impone anzitutto una drastica riqualificazione dei flussi di spesa pubblica a favore del Mezzogiorno da puro sostegno dei redditi e della domanda aggregata, come è avvenuto in misura preponderante dal 1975 in poi, ad incentivo dell'accumulazione di capitale. Ciò non solo per la tradizionale argomentazione che la crescita del reddito disponibile, a causa dell'incompletezza della matrice inter-industriale meridionale, si traduce in larga parte in un aumento delle importazioni dall'esterno, con scarsi effetti propulsivi sull'offerta locale<sup>3</sup>. Ma anche per un'altra ormai ben evidente ragione: perché l'espansione della spesa pubblica in conto reddito si è progressivamente accompagnata alla crescita della sua inefficienza al punto da diventare addirittura essa stessa un ostacolo allo sviluppo<sup>4</sup>. Ad esempio la dilatazione abnorme del settore pubblico nel Mezzogiorno nel corso degli anni ottanta avrebbe contribuito a deprimere l'offerta di imprenditorialità, dal momento che la prospettiva di un salario sicuro avrebbe spinto un numero proporzionalmente maggiore di persone (rispetto al Centro-Nord) ad aspirare all'impiego pubblico piuttosto che intraprendere attività private, connotate nel Sud da

<sup>1</sup> Cfr. Giannola, *Mezzogiorno* cit., p. 196.

<sup>2</sup> Anche a prescindere dagli aspetti strettamente produttivi, è il livello dei problemi economici e sociali complessivi (criminalità organizzata, disoccupazione, degrado sociale, ruolo dei trasferimenti assistenziali) a fare del Mezzogiorno odierno una questione squisitamente nazionale.

<sup>3</sup> Cfr. M. D'Antonio, *Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno: un approccio di interdipendenza globale*, in «La Questione Agraria», n. 27, 1987, pp. 43-73; Id., *Sviluppo economico e redistribuzione: il caso del Mezzogiorno*, in «Economia e Lavoro», n. 1, 1988; M. D'Antonio, R. Colaizzo e G. Lionello, *Un modello a due regioni, Centro Nord-Mezzogiorno, dell'economia italiana*, in «Rassegna Economica», n. 6, 1987, pp. 1073-93; A. Giannola e C. Imbriani, Relazione alla «XXIX riunione della Società italiana degli economisti», Roma, 27-28 ottobre 1988.

<sup>4</sup> Cfr. Del Monte, *Spesa pubblica* cit.; C. Trigilia, *Il dilemma delle politiche meridionalistiche*, in «Il Ponte», n. 3, 1990, pp. 49-56. A parere di A. Graziani (*Il degrado delle città e il ritardo nell'industrializzazione*, in «Delta», n. 29, 1987, p. 12), l'espansione della spesa pubblica nel Mezzogiorno dà luogo «alla formazione di una classe parassitaria di funzionari, amministratori e mediatori, alla quale si contrappone una massa di lavoratori precari, assoggettati a legami clientelari, privi di peso sociale indipendente. In una società siffatta, manca lo stimolo per il progresso, e mancano i meccanismi per la realizzazione di una distribuzione più equa del reddito reale».

maggior rischio e da minori rendimenti attesi<sup>5</sup>. Inoltre, la pervasiva diffusione della presenza pubblica in ogni settore della sfera economica e sociale meridionale, con tutto ciò che ne è derivato in termini di estensione dell'area delle allocazioni di risorse affidate non più al mercato bensì a decisioni politiche, amministrative e burocratiche, ha incoraggiato il rafforzarsi e l'estendersi di circuiti dominati dalla corruzione<sup>6</sup>. La conseguenza più vistosa di tutto ciò è un complessivo rallentamento dell'attività amministrativa e un impoverimento del valore «fiducia» nelle relazioni socio-economiche all'interno dell'ambiente meridionale, con forti ripercussioni negative sulle potenzialità di attivazione di processi locali di *mobilizzazione sociale* e di sviluppo delle piccole imprese<sup>7</sup>.

Ad alimentare questo perverso meccanismo di economia sussidiata contribuisce la crescente separazione nel Mezzogiorno tra la spesa per opere pubbliche e l'utilità sociale di quest'ultima, tra infrastrutture e sviluppo, giacché gli ingenti impegni finanziari per infrastrutture si risolvono frequentemente in trasferimenti assistenziali o in opere di dubbia utilità<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. Del Monte, *Spesa pubblica* cit., p. 22-4. È paradossale come da presupposti analitici così differenti Del Monte arrivi a proporre soluzioni sostanzialmente identiche a quelle avanzate dalla *vulgata* neoclassica: abbassare i salari pubblici nel Mezzogiorno per stimolare l'offerta di imprenditorialità, favorire la riduzione del *deficit* pubblico e contenere i salari nel settore privato.

<sup>6</sup> Sulla diffusione della corruzione politica si veda S. Bellini, *Corruzione e scienza politica: una riflessione agli inizi*, in «Teoria Politica», n. 1, 1987; M. Bonanni, *Complessità inadeguata e comunicazione ostile: una indagine sui reati contro la Pubblica Amministrazione*, in «Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione», n. 4, 1989; F. Cazzola, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Bologna 1988; M. Centorrino, *L'economia «cattiva» nel Mezzogiorno*, Liguori 1990, pp. 67-102; Del Monte, *Spesa pubblica* cit., pp. 24-5; P. Lombardi, *Fra diritti e risorse: l'area della corruzione. Considerazioni preliminari*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 1, 1990, pp. 237-73.

<sup>7</sup> Sul ruolo dell'efficienza delle istituzioni locali e dei rapporti di cooperazione basati sulla fiducia ai fini dello sviluppo si veda G. Anania, G. Levi, M. Messori e A. Pizzorno, «*Fidarsi è bene?*» *Un libro sulle strategie della fiducia*, in «Meridiana», n. 7-8, pp. 377-408. A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, Bologna 1988, pp. 175-94; R. Catanzaro, *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un'ipotesi di interpretazione della mafia*, in «Polis», n. 2, 1987, pp. 261-82; D. Gambetta, *Anatomia della tangente*, in «Meridiana» n. 4, 1988, pp. 237-47; Id. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Torino 1989; C. Trigilia, *Le condizioni «non economiche» dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 167-87.

<sup>8</sup> L'aumento della spesa pubblica per opere pubbliche avrebbe contribuito a far nascere nel Mezzogiorno un «partito delle infrastrutture» composto da gruppi pubblici e privati, nazionali e locali. Si veda Del Monte, *Spesa pubblica* cit., p. 25. Su questi aspetti si veda, inoltre, A. Becchi, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in «Meridiana», n. 5, 1989, pp. 143-67; R. Brancati, *Niente di nuovo a Mezzogiorno*, in «Politica ed Economia», n. 11, 1990, pp. 20-2; M. Centorrino, *Spesa pubblica meridionale: il bandolo della matassa*, in «Politica ed Economia», n. 6, 1990, pp. 66-7; G. Rosa e G. Barbieri, *Le politiche industriali dell'emergenza*, Bari 1990. Anche la Svimez nei suoi ultimi *Rapporti* sottolinea la crescente separazione nel Mezzogiorno tra progettazioni e perseguimento di finalità di reale interesse pubblico.

Per tali motivi, gli interventi infrastrutturali e le relative procedure di realizzazione andrebbero ricondotti nell'ambito della politica ordinaria, semmai garantendo alle regioni meridionali un *plafond* minimo. Non convince pertanto l'idea, peraltro alquanto diffusa, dell'esigenza di un ritorno ad una massiccia politica infrastrutturale nel Mezzogiorno per ridurre le diseconomie esterne alle imprese<sup>9</sup>. Piuttosto che la realizzazione di nuove infrastrutture appare, invece, più importante conferire efficacia ed efficienza di gestione al cospicuo *stock* di opere pubbliche già esistente; recuperare ad un'utilità sociale le mega-infrastrutture mai completate o strutturalmente sottoutilizzate; ridurre lo squilibrio tra gli ingenti impieghi di risorse per progettare, realizzare e gestire opere e la modestia dell'incremento quantitativo e qualitativo delle prestazioni pubbliche. Le carenze infrastrutturali del Sud, seppure persistenti, non sembrano più precludere lo sviluppo. Diversamente, sono l'arresto del processo di decentramento produttivo, la crisi della politica di industrializzazione e il rinsecchimento della base imprenditoriale manifatturiera ad incidere pesantemente sulle prospettive future di sviluppo. Di conseguenza, le risorse aggiuntive andrebbero destinate prioritariamente al sostegno dei settori produttivi e alla ripresa del processo di industrializzazione, ricostruendo una convenienza alla localizzazione delle imprese nel Mezzogiorno.

Il ruolo della grande impresa esterna appare ancora oggi decisivo per rimuovere gli ostacoli alla crescita e alla diffusione delle piccole imprese locali. Una recente indagine empirica condotta in Sardegna, smentendo le idealizzazioni degli ultimi anni sul vitalismo autopropulsivo delle imprese autoctone, mostra chiaramente come il successo della politica di incentivazione sia legato principalmente alla capacità di attrarre nella regione competenze esterne e come queste ultime siano a loro volta connesse in misura dominante alla presenza di grandi imprese esogene. La funzione di tali imprese, infatti, risulta decisiva per la creazione, nel lungo periodo, di sedimentazioni di com-

<sup>9</sup> Cfr. C. Alò e G. Rosa, *Il grande gap. Infrastrutture: l'Italia ai margini dell'Europa*, Roma 1990; Centro Studi della Confindustria, *Mezzogiorno: un rilancio possibile*, Roma, n. 1, 1987, pp. 63-74; M. Di Palma (a cura di), *Le infrastrutture a rete*, Roma 1990; F. Padoa Schioppa, *L'economia sotto tutela*, Bologna 1990, pp. 127-28; G. Rosa, *Una riconsiderazione del ruolo delle infrastrutture in una strategia per lo sviluppo*, Comunicazione al forum «Le politiche industriali per il Sud Europa» organizzato da Sirap-Svimez-Iasm, Taormina 12-13 ottobre 1990; P. Savona, *Obiettivo: ridurre i divari di produttività*, in «Delta», n. 29, 1987, pp. 12-7. La progettazione e la realizzazione di grandi opere pubbliche sono anche gli obiettivi espliciti e prioritari della politica meridionalistica degli ultimi anni. Per una lettura critica della retorica sull'importanza delle diseconomie esterne nel ridurre la competitività delle imprese meridionali si veda M. Salvati, *La scatola nera delle diseconomie esterne*, in «Nord e Sud», n. 4, 1989, pp. 91-100.

petenze e per l'introduzione nel sistema socio-economico locale di capacità tecniche, conoscenze di mercato, *savoir faire*, «atmosfera industriale»<sup>10</sup>.

Il problema da considerare piuttosto è che il grande impianto, come insegna l'esperienza del passato, non necessariamente è in grado di per sé di suscitare la nascita di un indotto imprenditoriale locale e rappresentare così una sorta di vivaio di imprese minori vitali e competitive. In realtà, gli effetti indotti si generano esclusivamente se sono intenzionalmente ricercati e promossi dalle grandi imprese: è necessario cioè che queste si spendano attivamente per ricercare e favorire interconnessioni e complementarità produttive e funzionali con le imprese locali, così come d'altronde avviene nelle regioni italiane più industrializzate.

Si pensa sovente allo sviluppo delle piccole e medie imprese come ad un caso di generazione spontanea, da ricondursi unicamente alla capacità innovativa degli imprenditori locali. In realtà, i casi storici concreti cui abbiamo assistito nel nostro paese ci dicono il contrario. Nella zona torinese, la popolazione di imprese medie e piccole nate intorno alla Fiat è stata oggetto di una attenta attività di coltivazione svolta dalla casa madre. È la grande fabbrica che, insieme agli ordini, trasmette indicazioni tecnologiche, definisce le caratteristiche del prodotto, fornisce l'assistenza necessaria... Non diversamente, la storia più recente della piccola industria toscana, così come viene narrata da Becattini, mette in luce aspetti non dissimili. Anche lì, un'azione convergente di assistenza, espletata da istituzioni locali e sindacati ha aiutato le imprese minori a svilupparsi sulle ceneri delle grandi imprese che le trasformazioni degli anni sessanta e settanta avevano fatto scomparire dalla scena<sup>11</sup>.

Per di più, una maggiore e più qualificata presenza della grande impresa nel Sud può costituire un'opportunità per diffondere nuovi processi di specializzazione produttiva, di divisione del lavoro tra imprese e di modelli organizzativi avanzati che, come si è visto, rappresentano i principali ostacoli alla crescita dell'impresa locale. A differenza delle precedenti «ondate» di industrializzazione esogena, oggi

<sup>10</sup> Cfr. S. Brusco e S. Pala, *Connessioni, competenze e livello tecnico nell'industria della Sardegna*, relazione al convegno su «Lo sviluppo economico» cit., p. 13. La ricerca, realizzata nel 1985, ha coinvolto l'insieme delle imprese sarde con oltre venti addetti appartenenti all'industria in senso stretto: 250 stabilimenti con 30 mila addetti.

<sup>11</sup> A. Graziani, *Le politiche pubbliche e la struttura economica meridionale*, in Fondazione Cespe, *Un intervento pubblico per il rilancio delle politiche strutturali*, supplemento a «Politica ed Economia», n. 3, 1990. Si veda inoltre Id., *I problemi del Mezzogiorno*, in «Sinistra Meridionale», n. 9-11, 1990, pp. 3-10, e *Un varco verso il Sud*, in «l'Unità», 10 agosto 1990, p. 11. Il disimpegno industriale della grande impresa nel Mezzogiorno nel corso dell'ultimo quindicennio non va tuttavia interpretato come un disinteresse *tout-court* dei grandi gruppi pubblici e privati alle vicende economiche del Sud. Al contrario, essi sono stati e sono tuttora massicciamente presenti nella realtà meridionale nel comparto delle grandi opere pubbliche (fisiche e immateriali), dove possono godere di mercati protetti e profitti maggiori.

la politica meridionalistica dovrebbe forse essere piegata ad incentivare l'insediamento di imprese esterne a partire dalle aree meridionali dove già si sono manifestati chiari segni di uno sviluppo industriale, proprio per sollecitarvi e/o sostenervi la crescita di «sistemi territoriali» di imprese<sup>12</sup>. Allo stesso modo, l'apporto della grande impresa esterna dovrebbe essere prioritariamente indirizzato a completare e integrare le fragili filiere produttive esistenti, per ridurre le discontinuità nelle «catene del valore» e aumentare le connessioni inter e infra-settoriali delle imprese.

Il rilancio del processo di industrializzazione nel Mezzogiorno presuppone anche una sostanziale modifica dell'attuale sistema di incentivazione. Risulta infatti sempre più evidente come la nascita e la crescita delle imprese meridionali siano fortemente condizionate dall'ammontare, dalla natura e dalle modalità di erogazione degli incentivi finanziari e fiscali. Incentivi elevati all'investimento fisso tendono a favorire nelle imprese scelte tecnologiche e organizzative economicamente non ottimali e ad attivare processi inframarginali, ossia a rendere sistematicamente competitive tecniche produttive che, in assenza di agevolazioni, sarebbero risultate invece inefficienti<sup>13</sup>. Gli incentivi fiscali rivolti a ridurre il costo del lavoro inducono alla cristallizzazione delle tecniche produttive, alla sopravvivenza di imprese in declino oltre la soglia fisiologica e ad una scarsa propensione all'innovazione. Erogazioni finanziarie discrezionali, burocratiche e ritardate, come risultano attualmente, alimentano invece l'intermediazione tecnico-burocratica e politica<sup>14</sup>. Di conseguenza, la riorganizzazione dei sussidi in vigore dovrebbe riguardare essenzialmente, da un lato, un drastico snellimento della tipologia degli strumenti a disposizione e l'eliminazione della discrezionalità nella loro gestione e, dall'altro, la riduzione della dimensione dei trasferimenti monetari alle sin-

<sup>12</sup> Una concentrazione della politica di sviluppo nelle aree industriali affermate o incipienti con l'obiettivo, tra gli altri, di creare sistemi di imprese radicate nel territorio è proposta da G. Becattini, *Aiutati che lo stato ti aiuta*, in «Il Ponte», n. 2, 1990, pp. 26-33 e Id., *Industrializzazione e risanamento civile*, in «il manifesto», 3 maggio 1990, p. 15, Cfr. anche Trigilia, *Il dilemma* cit.

<sup>13</sup> Cfr. G. Galli e M. Onado, *Dualismo territoriale e sistema finanziario*, in Banca d'Italia, *Il sistema* cit. p. 22; Siracusano e Tresoldi, *Le piccole imprese* cit., pp. 141-42.

<sup>14</sup> Per una discussione recente sugli strumenti di incentivazione alle attività industriali meridionali cfr. anche R. Brancati, *L'incentivazione alle attività produttive nel Mezzogiorno*, in Fondazione Cespe, *Un intervento* cit., pp. 48-71; A. Del Monte e A. Giannola, *I problemi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno e i riflessi di questi nella determinazione del quadro di politica industriale*, in Battaglia e Valcamonici, *Nella competizione globale* cit., pp. 302-48; A. Del Monte e M.P. Vittoria, *Gli effetti degli incentivi sull'industrializzazione del Mezzogiorno*, in P. Padoa Schioppa (a cura di), *Squilibri e rigidità nel mercato del lavoro: rilevanza quantitativa e proposte correttive*, Milano 1990.

gole imprese. Incentivi finanziari meno elevati, ma certi, automatici e rapidi potrebbero così eliminare distorsioni e rendite tipiche dell'attuale situazione, caratterizzata da un regime di aiuti elevati e discrezionali e contribuire altresì alla disintermediazione burocratica e politica nel Mezzogiorno.

Infine, l'efficacia di una nuova strategia di incentivazione delle attività produttive nel Mezzogiorno dipende dal contemporaneo verificarsi di altre due importanti circostanze. La prima è connessa alla possibilità di esercitare controlli e valutazioni *ex post* sia sull'uso degli incentivi da parte delle imprese, sia sugli impatti economici e produttivi determinati dai sussidi. In tal modo, oltre ad evitare la nascita o il sostegno di iniziative speculative o effimere, sarebbe possibile effettuare valutazioni sistematiche sulla coerenza tra obiettivi e strumenti della politica di industrializzazione e intervenire per correggere eventuali sfasature e inefficienze. La seconda, più generale, è relativa agli strumenti di incentivazione della politica industriale nazionale e regionale. Nell'ultimo decennio è cresciuta enormemente l'erogazione di contributi alle imprese del Centro-Nord sia attraverso leggi nazionali che leggi regionali, riducendo così sensibilmente o annullando addirittura il vantaggio comparato degli incentivi riservati al Mezzogiorno. Ripristinare la convenienza localizzativa nelle regioni meridionali presuppone quindi anche un deciso riallargamento del differenziale interregionale di incentivazione a favore del Sud.